

Nota di lettura

di Laura Liberale

Quella che il lettore si trova fra le mani è dichiaratamente un'autobiografia in versi, classicissima e colta. Marcello Meli, da valente germanista e sancescritista qual è, vi ha fatto confluire il suo sapere senza forzature, con la naturalezza di un autentico poeta.

Le sezioni in cui si suddivide il testo spaziano, con estrema raffinatezza formale, dalla mitologia norrena a quella greca, biblica e indiana; coprono ampie distese spazio-temporali: dall'oltretempo del mito ai tumuli neolitici dell'Irlanda, là dove il sole, per pochi minuti all'anno, rischiarava il passo che conduce alla camera funeraria; dalla Toscana degli inizi umani dell'autore, agli orrori di Buchenwald e dei grandi campi di battaglia dell'Europa. Un'Europa Fortezza calcinata; la sinistra, bellica Fortezza Europa di *umanità dolente*, immane ossario, palude di lucci che vivono e ammazzano, di nuovo e sempre; fino all'Oriente di Kabul, Benares (sulla cui via *non troverai sapienza né virtù*) e Agra (di cui si rammenta il Forte rosso e non quel sublime monumento all'amore terreno che è il Taj Mahal). L'amore terreno, appunto. Che non manca, nella raccolta (*Come amarti nel tempo cinerino?*), tingendosi di dolenza, oscillando tra l'incanto e il di-

silluso pensiero. D'altronde qui l'uomo è detto *sutura* tra cielo e terra (un cielo affollato delle anime dei morti, che più non riescono a trapassare altrove verso superne dimore), e la sutura non è che la riunione dei margini di una ferita.

Notevoli i versi sul sole, *aborto della Dea*: una sorta di contemporanea e 'blasfema' *gāyatrī*, la celebre preghiera vedica all'astro Vivificatore:

Di sempiterna vagina generante
resto fetale, invochiamo,
che dia cattiva luce al lucernario,
schiantando in cocci
l'ultimo sipario.